

Le nuove frontiere dell'archeologia e le seduzioni degli antichi simboli

Nei visceri della terra anche il «piccolo» fa storia

Le grandi conoscenze rese possibili dall'anatomia del mondo materiale che l'uomo ha lasciato dietro di sé Alla scoperta del quotidiano



La moderna archeologia, che ha il suo centro nella cultura stratigrafica come nuovo modo di intendere la civiltà dell'uomo, è approdata in questi giorni nelle librerie con numerosi testi usciti quasi simultaneamente, che costituiscono una seria base scientifica per la conoscenza di questo sapere e un sicuro punto di riferimento per la diffusione della nuova cultura archeologica.

Lettera pubblica, nella serie Enciclopedia Cambridge, *Archeologia* (pp. X-560 con illustrazioni, L. 65.000) che è un po' la somma della nuova cultura stratigrafica sviluppata particolarmente in Inghilterra. Longanesi pubblica due libri di autori inglesi, altrettanto validi: Philip Barker, *Tecnica dello scavo* (pp. 334 con illustrazioni, L. 25.000) e John Coles, *Archeologia sperimentale* (pp. 188 con illustrazioni, L. 12.000) recensiti nell'articolo di Carandini. De Donato pubblica: Andrea Carandini, *Storia della terra* (pp. 368 con illustrazioni, L. 25.000) più divulgativo e riferito all'area mediterranea degli scavi, e Nikolaus Himmelmann, *Utopia del passato* (pp. 258 con illustrazioni, L. 12.000) che è un testo di critica alla psicologia del rapporto moderno col mondo antico.

Si credeva un tempo che l'ordine e la razionalità regnassero solo nel paese della scienza. Oggi sappiamo che anche la foresta dell'inconscio è governata da una sua propria logica. Non è dunque più possibile ignorare o disprezzare le nostre anche più profonde emozioni, visto che, seppure a fatica, sono percorribili dal nostro pensiero. Si comincia insomma a indagare la razionalità assieme a quella che un tempo veniva definita (a torto) irrazionalità.

Allo stesso modo storici dell'arte, antiquari, filologi, filologi e letterati hanno guardato con sufficienza a ciò che emergeva dai visceri della terra. Il sottosuolo era inteso come una riserva di caccia o una banca, dove si va per rapinare. Oggi conosciamo invece la logica del sottoterra e del sommerso.

Dove un tempo si stavano oggi si opera, con tecniche anche molto sofisticate. E dunque nata e va diffondendosi la cultura della «stratigrafia», cioè della lettura del mondo materiale che l'uomo lascia dietro di sé e tende a dimenticare e che la natura trasforma e decompone. Dove un tempo si vedeva come «grotte di passaggio», talmente digerite dal tempo da non meritare studio alcuno, si è ingiunocchia oggi l'archeologo con la sua cazzuola per dimostrare che dove tutto pare perduto è possibile invece rintracciare segni di vita. Ma per ascoltare e operare la terra non basta il sapere tradizionale dello storico, che è però stato per molti anni soprintendente di beni archeologici e che quindi conosce da vicino i problemi dello scavo di emergenza, dovuto a necessità della tutela del nostro patrimonio archeologico.

Si è così venuta scoprendo la spettacolarità del non spettacolare e ad intendere che è a partire da questa grandiosità del quotidiano — da questa «archeologia di mobili e social» (Balzac) — che deve scriversi la storia così come oggi la amiamo.

Fino allo scorso anno le notizie di questa archeologia scientifica del territorio filtravano in Italia per tradizione orale. Solo in pochissimi cantieri, quei tagli spesso necessari proprio negli scavi di emergenza? Il manuale di Barker deve essere letto e studiato. Non giovani, ma vecchi non devono scoraggiarsi se al termine della lettura non saranno già diventati dei provetti scavatori. Lo scavo si apprende sui libri ma anche e soprattutto nel poter cantieri dove si sa scavare stratigraficamente. Barker si rivolge a un pubblico assai più colto del nostro dal punto di vista stratigrafico. Per questa ragione chi scrive ha sentito il bisogno di presentare un manuale rivolto proprio agli archeologi del Mediterraneo, generalmente inabili ad operare correttamente sul campo (Storie della terra, De Donato, Bari 1981).

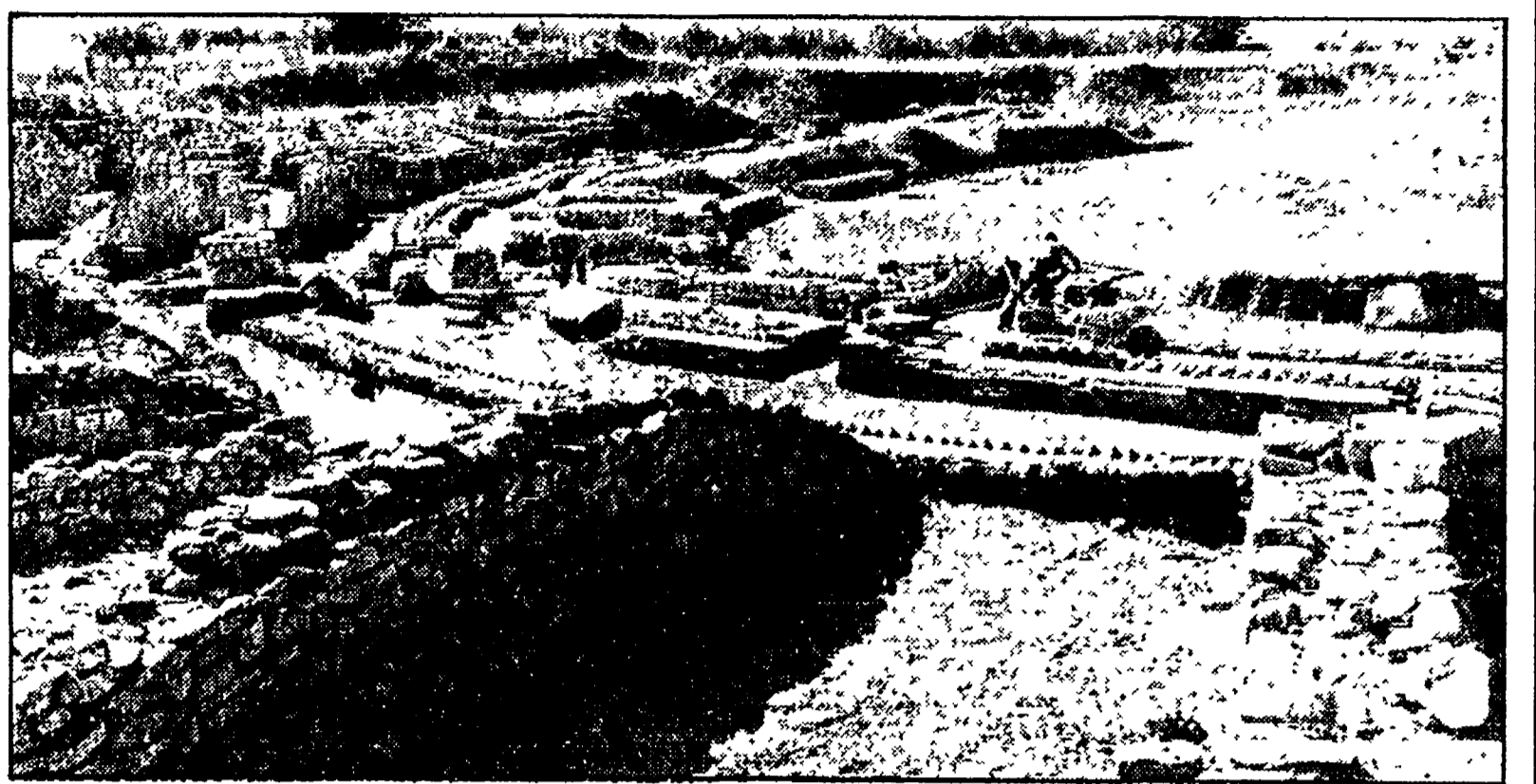
I due libri sembrano darsi la mano e farsi forza a vicenda, nella speranza di poter servire ad aprire in Italia una nuova stagione culturale, che oltre ai divismi dei bronzi e dei frontoni, sappia far capire a tutti come si possano avviscerare i problemi della nostra esistenza, che sono costituiti per lo più da serie (e molte esterne) di problemi quotidiani e di portata eccezionale. Anche il piccolo fa la storia. Riconosciamo pertanto che anch'esso «fa storia».

Un ringraziamento particolare si deve a Mario Torelli per il suo libro *Il mondo antico* (nuova collana (il secondo volume è di J. Coles, *Archeologia sperimentale*). Insieme a Bruno d'Agostino egli può fare molto per scoprire i nuovi volti dell'archeologia, che però mai devono oscurare quelli vecchi, altrettanto validi. Traduzione e prefazione di Andrea Carandini, ordinario di psicologia alla Statale di Milano, che sta occupandosi dei rapporti tra arte e psicoanalisi.

La cultura americana, in queste sue manifestazioni, valorizza moltissimo il proprio passato storico, peraltro molto recente. Il passato di derivazione europea, molto più antico, è sentito come la radice mancante, che da consistenza e durata, uno spessore storico-simbolico di grande prestigio durevole, a prodotti culturali di pura consistenza, la cui sorte è tutta dentro l'effimero.

Andrea Carandini

NELLE FOTO: sotto il titolo, testa di donna proveniente da Cipro (iniz. V. sec. a.C.); accanto, scavi archeologici nel Lazio.



Lo Zeus dell'Artemision, banto e statuario, indossa una camicia di marca, una testa imperiale romana — nunc est ibidem! — invita a bere la Venere di Milo che i poeti dicevano sorgesse dalla spuma delle onde, qui si erge su prodotti di bellezza, biancheria intima, articoli sanitari di dubbio gusto. E oltre a quest'uso dell'arte antica nei messaggi pubblicitari dei mass media di oggi, sono ancora nella memoria visiva le simbologie antiche del potere: aquile, colubini, lupe romana, stucchi, adattate dalla propaganda di massa delle recenti dittature.

E la Venere di Milo spuntò a 24 pollici

Allo stesso modo Mussolini sotto gli archi imperiali di Hitler e si faceva fotografare davanti al discobolo di Nironne, inviavano il messaggio: veniamo da lontano.

E le folle sterminate in coda per vedere bronzi di Riace? «È un'altra cosa. È stato un fenomeno teleguidato, di carattere ipnotico, che fa un po' paura perché potrebbe essere pilotato in altre direzioni. Ci sono nei musei tanti altri prodotti dell'arte antica, ugualmente belli o di più; non risultano che siano stati presi d'assedio né prima, né dopo. Né c'è una diffusa cultura archeologica radicata e spiegata il fenomeno, che si è manifestato come una fama immediata di statue, una fama del feticcio "statua" che si accorrea a ingorghiare senza un minimo di senso critico e valutativo.

In Utopia del passato di Nikolaus Himmelmann (De Donato) si sostiene la tesi che la società moderna si scosse e si liberò dalle sue catene, nei fatti, il proprio concetto idealistico dell'arte in quanto i fenomeni al centro degli studi archeologici verrebbero trasformati per produrre messaggi simbolici strumentali. Che ne pensate?

«In buona parte ha ragione, anche se si attribuisce ai messaggi simbolici un carattere negativo. Il mondo della produzione artistica è un mondo di comunicazione che intende evolversi al di sopra del conflitto. Ma essa non pare abbia inciso nel modificare il comportamento degli uomini; ne è stata invece strumentalizzata. I tentativi di sublimazione che l'arte ha intrapreso

hanno avuto scarsa incidenza storica. Il potere politico l'ha sempre relegata in subalterno, il mondo conflittuale la stima il fiore all'occhiello: sei bella, ma lasciami lavorare».

Perché l'archeologia ha esercitato un fascino particolare sulla psicoanalisi; che rapporto c'è tra queste due discipline?

La suggestione dell'archeologia ha il suo luogo d'origine nello stesso Freud, che ne fa più volte riferimento e la utilizza in sede analogica: la ricerca negli strati profondi della psiche richiama lo scavo archeologico che vuol portare alla luce il reperto nascosto sottoterra. L'analogia permette a Freud di visualizzare il modello dell'apparato psichico come costituito da più strati; gli serve come artificio ch'egli riempie di significati evocativi. Lo "scavo" e la "ricostruzione" di un passato rimosso, ma realmente accaduto al soggetto in analisi, danno l'idea di un lavoro analitico che oggi invece non ha più la pretesa di far rivivere pezzi del passato portati alla luce della coscienza.

L'analogia è stata così messa in discussione; quanto poi alla situazione dei differenti apparati e metodi di ricerca, il divario è anche maggiore. Resta il fascino della evocazione lo approfondirsi nel passato, nello sconosciuto, ma l'analogia non tiene più sul piano strettamente scientifico.

Piero Lavatelli

Gli «eroi» stravaganti di Nikolaj Leskov, narratore russo del secolo scorso

I donchisciotte della steppa

RIVISTE

QUADERNI RAZIONALISTI, n. 1 dicembre/gennaio 1981-1982 (Bertani Ed., Verona, L. 6.500), è una nuova rivista, di cultura, scienza e politica, che si presenta, nel panorama della rivista, oggi rinnovata e percorso da interessanti fermenti di ricerca, con un suo preciso programma ispirato a un razionalismo critico di cui l'editoriale definisce alcune linee portanti. Il comitato scientifico della rivista è composto, tra gli altri, da L. Geymonat, E. Hutten, A. Macchiore, E. Morin, C. Muscetta; il direttore è Mario Quaranta. Il tema di questo primo numero riguarda il rapporto tra ragione e rivoluzione; un articolo di Geymonat è così intitolato. Clara Gallini esamina il rapporto ragione/ideologia, Aurelio Macchiore la razionalità perduta degli anni '70, Stefano Mecatti la razionalità fascista e la rivoluzione socialista in Gramsci, Massimo Bonfantini la democrazia in Mao, Jacqueline Marchand fa un bilancio di cinquant'anni di battaglie laiche in Francia. Altri articoli e rubriche completano il numero.

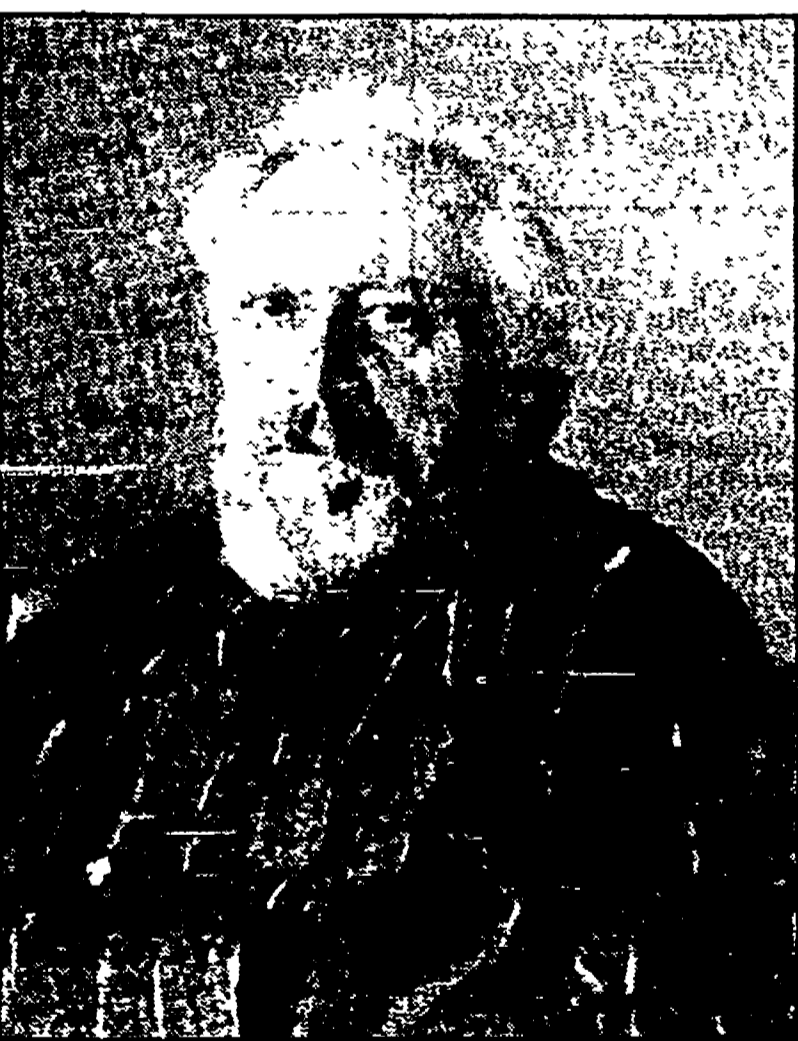
ABITI-LAVORO, quaderni stagionali di letteratura operaia, autunno-inverno 1981, n. 2 (abiti-lavoro — C. P. n. 71-20043 Arcore, Milano, L. 2.500), è una nuova rivista, di cui è già uscito un numero di prova che presenta in questo n. 2 poesie di Di Ruscio, Currà, Freak, Galluzzi, Garancini, Trimeri, Viganò, oltre a vari altri scritti e recensioni. In appendice tre brevi distici di Sandro Penna sul mondo operaio. Il progetto di «letteratura operaia» della rivista si è meglio concretato e ha preso avvio dal convegno di Bergamo del settembre scorso (1° convegno nazionale sulla scrittura di fabbrica). Il rapporto scrittori-operaio e la contrazione sul tema della fabbrica, del mondo del lavoro, sono il nucleo di una tensione che cerca di essere però anche attenta agli esiti letterari nel dare espressione alla realtà operaia.

NIKOLAJ LESKOV, «I racconti del Giusti», a cura di Piero Cazzola, UTET, pp. 370, L. 7.500

Il centocinquantesimo anniversario della nascita di Nikolaj Leskov (1831-1895) non è passato sotto silenzio: in URSS è stato segnato, oltre che dalla pubblicazione di numerosi saggi critici ed articoli, dalla ristampa delle sue «Opere complete» in cinque volumi; e in Italia (per limitarci all'ambito nazionale) da un convegno leskoviano tenutosi alcuni mesi fa a Bologna, nonché dalla pubblicazione di questo volume nella collana «I grandi scrittori stranieri» dell'UTET, a cura di Piero Cazzola, uno studioso che da molti anni rivolge a Leskov una sua particolare attenzione.

«L'esaltazione di questi «giusti» o «tipi positivi», alla vigilia del secolo corrispondono di una salita degli «uomini comuni, meschini, viziosi e ignoranti di ogni classe sociale» (Cazzola), è tipica della visione morale di Leskov e probabilmente gli attirò addosso ai suoi tempi più di una polemica, e in parte giustificata, e in parte ingiustificata, la sua sensazione di isolamento e misconoscimento: con ciò non si deve peraltro dimenticare che la vitalità della sua opera è legata alla sua superiore maestria di narratore, alla sua capacità di avvicinare il lettore, al suo stile, alla sua carica linguistica innovativa.

Il genere del racconto, del romanzo, era stato alquanto trascurato in Russia dai tempi di Puskin; il realismo russo aveva manifestato, infatti, una maggiore e più spiccata predilezione per il romanzo, come genere più adatto a convogliare e ad unificare in una struttura più ampia i «materiali» ideologici,



etico-filosofici e religiosi della contemporaneità. Si può dunque capire come, in siffatto contesto, problemi importanti come quello della costruzione narrativa o della ricerca linguistica fossero stati relativamente trascurati; mentre per uno scrittore come Leskov (e più tardi Cechov) essi si ponevano in primissimo piano.

Si capisce, dunque, anche il maggior interesse di Leskov per un tipo di «eroe donchisciotte» ossia dell'azione, nettamente contrapposto (per usare un termine di Turgenjev) al tipo dell'«eroe» amletico, tutto pensiero e analisi introspettiva. Leskov non trovò subito la strada del racconto (poetico) e prima di arrivarvi dovette anche lui pagare al romanzo un non breve scotto di noviziato: con un insuccesso che risultò accentuato dalla sua scarsa consonanza con il radicalismo intellettuale dell'epoca. Forse era proprio un suo destino quello di essere sistematically malcompresso o frainteso, come nell'occasione di quel suo articolo in cui gli studenti venivano praticamente indiziati come responsabili degli incendi di Pietroburgo e che scatenò contro di lui il risentimento e gli odi dei circoli ra-

spienza, anzi (si direbbe) una sua trascrizione fedele, non di dialoghi ma di monologhi quasi resoconti stenografici del vivo parlato.

I «giusti di questi racconti sono uomini che, nella visione leskoviana, appaiono rispetto al costume corrente come i poveri eccentrici o stravaganti (da cui certi nomi: «pigmeo» o «pecorone»); Ryžov, «l'uomo dall'idea fissa», scopre la verità della vita in una onestà tanto più autolesionistica quanto più assoluta; il «pigeo» di poliziotto è di tre rubli al mese e lui, fanatico dell'incorruttibilità, picchia la moglie perché lei ha accettato in regalo del sale per salare i funghi; il «pigmeo» si ribella contro il suo superiore allo schema dell'ubbidienza, ma unicamente perché guidato dalla coscienza di fare cosa «gradita a Dio», l'uomo di sentinella, che ha abbandonato il suo posto di guardia per salvare la vita di un altro uomo, riprende a guardarsi intorno con un'attenzione che il suo superiore gli somministra per punizione.

Ma, come dicevamo all'inizio, non c'è in Leskov nessun atteggiamento infelice, nessun moralismo, nessuna pretesa interpretativa: tutto questo egli lo lascia al lettore, al suo giudizio. Come i suoi «giusti» che non sono avvezzi al pensiero e agiscono piuttosto che riflettere, Leskov è anzitutto e comunque al servizio della propria arte, che è il racconto: l'elementarità degli atti quotidiani dei suoi personaggi (mangiare, dormire, vestirsi ecc.) è in lui immediatamente e liberamente assoluta da ogni schema. Anche per questo i racconti leskoviani hanno spesso un andamento di fiaba e appaiono sempre aperti alle più imprevedibili e imprevedute conclusioni.

È sempre possibile una salvezza in extremis, né è detto che gli opposti non possano talvolta conciliarsi tra loro; tutto è possibile a questo popolo russo dalle molte risorse e ispirazioni. Il fondo ideologico, tra regressivo e nazionale-populista, non era poi tutta invenzione degli avversari di questo straordinario scrittore.

Giovanna Spendeli

NELLE FOTO: Nikolaj Leskov in un ritratto di V.A. Serov.

Sognava la repubblica

Tiberio imperatore contro voglia



Tiberio, frammento di statua sedente (Roma, Museo Lateranense).

LIDIA STORONI MAZZOLANI, «Tiberio o la spirale del potere», Rizzoli, pp. 308, L. 18.000.

Di Tiberio, successore di Augusto, e capo dell'impero romano dal 14 al 37 d.C., Lidia Storoni Mazzolani traccia, al di là di recenti rivalutazioni, un inedito profilo: lo delinea come un individuo con una sorta di purezza e innocenza primaria, sciupato dai contatti con la laconica realtà politica, rovinato dal controllo che doveva esercitare dall'alto. Ribalta la leggenda dell'uomo quale ce l'aveva consegnata soprattutto Tacito, in drammatiche e splendide pagine degli Annali: vissuto nel sogno di ripristinare la repubblica, Tiberio si sarebbe visto costretto ad opprimere e reprimere.

Non, dunque, l'assolutismo dettato da una mente tarata e contorta, ma, dopo un prolungato tentativo di ripartire da zero, di fissarsi dei limiti decisionali, l'irrimediabile imprigionamento nel meccanismo totalitario.

L'indagine-racconto si serve di una strumentazione molto vasta, si appoggia a fonti disparate (storiche, letterarie, epigrafiche, numismatiche) a livello attendibile di serietà: sono passati al vaglio anche i motivi psicologici, le reazioni a impulsi profondi, a emozioni esistenziali; è sfruttato tutto ciò che poteva servire alla tesi di un Tiberio che rilutta ai tempi, al compito di trasformare il principato in monarchia orientale, che auspica qualcosa di diverso, anche se si tratta di un passo indietro. Il grande aristocratico, passa così dal ruolo di carnefice a quello, non meno scomodo, di vittima di un mondo con cui non si intende.

Tiberio viene continuamente scagionato, non senza sottigliezze, dalle ombre e dai sospetti accumulatisi nei secoli su di lui. Si fa la tara delle testimonianze a carico, si puntano le luci sulle sue qualità innegabili di generale, di giurista, sui suoi interessi culturali e sceno-artistici; vengono sottolineate le offese, i tradimenti, i colpi inferti dagli altri al suo oppoglio e ai suoi affetti.

La storia della carriera di Tiberio, delle sue imprese militari, della sua attività amministrativa e diplomatica, delle varie vicende per cui arrivò inaspettatamente al vertice e di come vi si mantenne è esposta con piacevole chiarezza. Nel suo vocabolario, l'autrice si riferisce spesso agli psicologi, alle parole emergenti di sopra del conflitto. Ma essa non pare abbia inciso nel modificare il comportamento degli uomini; ne è stata invece strumentalizzata. I tentativi di sublimazione che l'arte ha intrapreso

Umberto Albini

Tutti i titoli e gli autori che troverete in libreria

A cura dell'Associazione italiana editori è uscito il «Catalogo dei libri in commercio 1981». Come le precedenti, anche questa edizione è suddivisa in tre volumi: i primi due di «Autore» e «Titolo», il terzo di «Soggetti». La parte «Autore» e «Titolo» permette di accertare se il libro è in commercio e, in caso affermativo, fornisce tutti i dati che servono a individuarlo. La parte «Soggetti», complementare alla precedente, offre invece la possibilità di un orientamento bibliografico generale su tutto quanto è stato scritto su un determinato argomento ed è attualmente disponibile per l'acquisto in 1-

Italia. Dal 1975 (prima edizione) ad oggi, il «Catalogo» è passato da 32.000 titoli registrati, pubblicati da 264 editori, a 164.000 titoli di questo catalogo che vede la presenza di 1.271 editori.

L'aggiornamento del «Catalogo» è al 30 giugno 1981. L'informazione sulle novità librarie, dopo tale data, è assicurata dagli inserti bibliografici mensili del «Giornale della Libreria», rivista dell'Associazione italiana editori, pubblicata anch'essa dall'Editrice Bibliografica. I dati bibliografici forniti dal «Catalogo» riguardano, editore, titolo, traduttore e curatore, anno di edizione, numero dei volumi, formato, pagine, illustrazioni, rilegatura, prezzo ed editore.